

Umberto De Giovannangeli

Una doppia sfida mortale dei kamikaze sconvolge Israele, intacca pesantemente la leadership del premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e vanifica l'attuazione della road map, il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia).

Il primo attentato scatta intorno alle 8:30 locali (le 7:30 in Italia), quando un giovane terrorista si fa esplodere all'ingresso di un drugstore situato dentro un centro commerciale a Rosh Ha-Ayan, una città a una decina di chilometri da Tel Aviv e molto vicina alla Cisgiordania. Malgrado l'esplosivo di bassa potenza, secondo la polizia, la carica ha tuttavia un effetto letale: il quarantaduenne Yeheskel Yekutil, investito in pieno dallo scoppio, muore sul colpo, assieme all'attentatore, mentre altre nove persone restano ferite, due delle quali sono in gravi condizioni. A rivendicare l'attentato suicida sono le «Brigate dei Martiri di Al Aqsa», il gruppo di fuoco legato ad Al Fatah, il movimento guidato da Yasser Arafat, che in un comunicato rivela anche l'identità del kamikaze: Khamis Ramzi Juran, originario di Nablus. «Ero nel mio ufficio quando improvvisamente ho sentito uno scoppio e tutto si è riempito di fumo. Ho visto una delle casiere giacere sul pavimento in una pozza di sangue», racconta, ancora sotto shock Dovra Trabelsi, dipendente della farmacia interna al centro commerciale.

Meno di due ore dopo, questa volta in Cisgiordania, un secondo palestinese si fa esplodere all'altezza di una fermata per autostoppisti all'ingresso di Ariel, ex insediamento ebraico, divenuta ora una città con oltre 60mila abitanti, poco distante da Nablus. L'esplosione stronca la giovane vita di Erez Hershkhowitz, 18 anni, abitante nell'insediamento di Elon Moreh. Poco distante dal giovane israeliano, i soccorritori trovano brandelli di carne, ciò che resta del kamikaze. L'attentato, che provoca anche tre feriti, viene rivendicato dalle «Brigate Ezzedin al Qassam», il braccio armato di Hamas, che indicano anche il nome del «martire»: Yussuf Kafish, pure lui, come il terrorista di Tel Aviv, originario di Nablus, divenuta negli ultimi tempi la «capitale dei kamikaze». «L'attacco di Ariel è una risposta all'azione terroristica condotta da Israele di Askar» (quattro palestinesi uccisi, tra cui due miliziani di Hamas), dice a l'Unità Mahmud al Zahar, uno dei leader politici del movimento integralista. «Hamas tornerà a rispettare la tregua di tre mesi se Israele farà altrettanto», aggiunge al Zahar, ma «ciò non significa - taglia corto il capo di Hamas - che i crimini dei sionisti non

“

Gli attentati sono stati rivendicati sia da Hamas che dalle Brigate dei martiri di Al Aqsa



Il premier palestinese Abu Mazen condanna gli attacchi ma accusa il governo di Sharon di aggressioni che possono far fallire la tregua”

Tornano i kamikaze, due attentati in Israele

Un'esplosione vicino a Tel Aviv, l'altra presso l'insediamento di Ariel: uccisi due ebrei

la scheda

La «hudna» di Hamas, Jihad Fatah e Fronte democratico

La tregua islamica (hudna) di tre mesi è stata proclamata da quattro gruppi armati palestinesi ed è entrata in vigore il 29 giugno scorso.

CHI HA ADERITO
HAMAS: Gruppo integralista islamico il cui fondatore e leader spirituale è lo sceicco Ahmed Yassin. Il suo braccio militare è costituito dalle Brigate Ezzedin al Qassam, che ieri hanno rivendicato l'attentato contro l'insediamento di Ariel, in Cisgiordania, precisando che non lo considerano una rottura della tregua una rappresaglia.

JIHAD ISLAMICA: Gruppo fondamentalista il cui leader è Ramadan Abdallah Shallah.

AL FATAH: Movimento del presidente Yasser Arafat. Le «Brigate dei martiri di al Aqsa» sono un gruppo armato vicino a questa fazione dell'Olp. La loro sezione di Jenin ha rivendicato l'attentato di ieri contro un centro commerciale nei pressi di Gerusalemme minacciando altre operazioni).

FRONTE DEMOCRATICO PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA (Fdlp): Movimento laico di ispirazione marxista, una delle principali componenti dell'Olp.



La disperazione di una giovane soldatessa israeliana sul luogo dell'attentato suicida a Tel Aviv

Foto di Muhammed Muheisen/Ap

l'intervista

Ranaan Gissin
consigliere di Sharon

«Gli attentati di Tel Aviv e Ariel dimostrano drammaticamente ciò che da tempo denunciavamo: la cosiddetta tregua è servita ai gruppi terroristi per riarmarsi, riorganizzare le fila per poi tornare a colpire con le loro azioni criminali dei civili inermi». A sostenerlo è Ranaan Gissin, portavoce e primo consigliere politico del premier Ariel Sharon. «Israele non può accontentarsi delle parole di condanna pronunciate dal premier palestinese Abbas - sottolinea Gissin -. Queste parole le abbiamo sentite ripetere tante, troppe volte subito dopo una strage di innocenti. All'Anp chiediamo di operare concretamente per smantellare le reti terroristiche e arrestarne i capi. Senza questa azione repressiva non ha senso parlare di dialogo e di pace».

Dopo un periodo di relativa calma, Israele è di nuovo sotto shock per due attentati terroristici.

«Il periodo di relativa calma a cui si riferisce, non è mai esistito. I nostri soldati, su indicazione dei servizi di sicurezza, hanno sventato decine di attentati suicidi e arrestato terroristi pronti ad entrare in azione. Israele non ha mai creduto, e a ragione, a questa tregua, perché sapevamo bene che si trattava

solo di un espediente messo in atto dai gruppi terroristi per riorganizzarsi e tornare a colpire. Il loro obiettivo non è mai cambiato e mai cambierà: era e resta la distruzione d'Israele».

Il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) ha duramente condannato i due attentati.

«Le parole di condanna non servono a niente. Esse non ridanno la vita alle vittime innocenti di un terrorismo disumano, non alleviano il dolore dei familiari, e, soprattutto, non aiutano a impedire nuove azioni criminali. All'Anp avevamo chiesto una sola cosa: agire con decisione per smantellare le reti terroristiche, disarmare tutte le milizie, porre fine all'istigazione all'odio e alla violenza da parte dei media palestinesi. Purtroppo dobbiamo constatare che nulla di sostanziale è stato fatto in questo senso. E senza un chiaro impegno nella lotta al terrorismo, ha davvero poco senso parlare di pace o invocare il dialogo».

I palestinesi sostengono che Israele ha agito per far fallire la tregua.

«Israele non ha mai riconosciuto questa "tregua", mentre ha inteso rispettare gli impegni assunti con l'Autorità nazionale palestinese.

Israele non ha mai promesso impunità a quanti si sono resi responsabili di azioni criminali. Il nostro diritto-dovere alla difesa della sicurezza dei cittadini non è stato né sarà mai materia negoziabile. Con un gesto di apertura al premier Abbas abbiamo liberato centinaia di detenuti palestinesi, smantellato decine di posti di blocco, e ci siamo ritirati da Gaza e Betlemme. Questi sono atti concreti per favorire il dialogo. E cosa abbiamo avuto in cambio? Attentati, solo attentati».

C'è chi sostiene che la realizzazione del Muro in Cisgiordania non sia un atto che favorisca il dialogo.

«La barriera difensiva che intendiamo realizzare è l'effetto delle azioni terroristiche e non certo la causa. Lo abbiamo ripetuto più volte: non abbiamo alcuna intenzione di precludere nuovi confini o annetterci terre contese. Questa barriera ha una sola ragione: rafforzare la sicurezza d'Israele».

Ciò significa che il negoziato con l'Anp di Abu Mazen è chiuso?

«Il negoziato è sospeso fino a quando l'Anp non dimostrerà il suo impegno concreto nella lotta al terrorismo. Sia chiaro: siamo consapevoli che l'Anp del premier Abbas non potrà smantellare in poche settimane quelle

ramificate infrastrutture terroristiche messe in piedi negli anni grazie al contributo decisivo di Yasser Arafat e i finanziamenti di regimi come quello, abbattuto, di Saddam Hussein e quelli ancora in vita in Iran e Siria. Ciò che chiediamo sono dei segnali concreti della volontà di agire per porre fine alla violenza. È questo che chiediamo al premier Abbas; un segnale che fino ad oggi non è arrivato».

Non ritiene che interrompere il negoziato, indebolirebbe ulteriormente la leadership del premier Abbas?

«Non è certo Israele a mettere in discussione l'autorità del primo ministro Abbas. In ogni atto da noi compiuto, abbiamo cercato di rafforzare la sua leadership. Una leadership attaccata e delegittimata con la forza dai gruppi estremisti dell'Intifada e dal loro vero capo Yasser Arafat. Sono questi i veri nemici del premier Abbas. I veri, irriducibili nemici della pace».

Qual è, visto da Gerusalemme, l'ostacolo principale per una soluzione del conflitto israelo-palestinese?

«L'ostacolo di sempre: Yasser Arafat. L'uomo che per mantenersi al potere ha sacrificato il suo stesso popolo».

u.d.g.

Secondo il portavoce del premier gli estremisti palestinesi si riarmano e riorganizzano

«Tregua, uno scudo per i terroristi»

Washington. «L'Anp deve finalmente impegnarsi per disarmare i gruppi estremisti», dichiara Claire Buchan, la portavoce della Casa Bianca. Una richiesta perentoria, accompagnata, però, da un nuovo attestato di fiducia nei confronti di Abu Mazen: «Non ci faremo fermare dalla bombe, l'applicazione della road map deve andare avanti», afferma deciso il segretario di Stato Colin Powell. Ma nella martoriata Terra Santa sono in pochi a credere ancora nella possibilità di porre un argine alla violenza. «Sul terreno non vediamo alcuna tentativo palestinese di impedire attacchi. Non vediamo arresti. Non vediamo la chiusura delle sedi di Hamas. Non vediamo la rimozione degli Imam che dai pulpiti delle loro moschee incitano continuamente all'odio e alla violenza. Non vediamo nessuno che fermi in alcun modo la produzione dei razzi Qassam», ha ripetuto solo alcuni giorni fa il generale Moshe Yaalon, capo di stato maggiore di Tsahal, in un'audizione davanti alla Commissione esteri e difesa della Knesset. A Yaalon replica Ghassan Khatib, ministro del Lavoro palestinese, fama di moderato e uomo vicino ad Abu Mazen: «Gli israeliani - dice - devono comprendere una volta per tutte che la violenza palestinese scaturisce dalla occupazione militare. Perché cessi la violenza occorre rimuovere l'occupazione».

Khatami ai giovani: so di avervi deluso

Ma il presidente iraniano, leader dello schieramento riformatore, assicura di volere ancora i cambiamenti

Andrea Borghesi

«Ignorare i giovani e le loro istanze e misurare la religione e i valori islamici sulla estromissione dei rivali politici dalla scena, potrebbe creare grandi problemi alla società». Con queste parole Mohammad Khatami, presidente dell'Iran, si è presentato alla cerimonia inaugurale del primo Congresso nazionale delle Organizzazioni non-governative della gioventù in corso a Teheran. Con questa uscita pubblica, Khatami cerca di recuperare un rapporto con quella parte della popolazione che più aveva creduto in lui e che, invece, oggi è delusa dal comportamento del governo. La rottura, forse definitiva, del feeling tra il presidente riformatore e i giovani, che rappresentano il 70

per cento dell'intera popolazione iraniana, si è avuta in seguito alla repressione delle manifestazioni che nei mesi di giugno e luglio hanno interessato le università del paese. Gli studenti chiedevano l'abolizione dei privilegi del clero islamico e l'apertura della società iraniana all'esterno, riforme democratiche, insomma, ed hanno ottenuto manganelate. Quattromila di loro sono finiti in carcere. E il rilascio annunciato di altri studenti, una misura di clemenza che lo stesso Ayatollah Ali Khamenei aveva auspicato nei giorni scorsi, non basterà a spegnere le tensioni sociali che si registrano nel paese e che, ad intervalli periodici, esplodono. Le manifestazioni dei mesi scorsi replicano quelle avvenute nel 1999 e represses duramente dalla polizia. Per quelle proteste molti

I ribelli liberiani non riconoscono il nuovo governo

MONROVIA I ribelli del Lurd (Liberiani Uniti per la democrazia e la riconciliazione) non accettano la presidenza di Moses Blah, subentrato ieri a Charles Taylor, che intanto ha raggiunto il suo esilio dorato in Nigeria. «Avendo la responsabilità della caduta di Taylor, possiamo avere noi la presidenza del governo ad interim», ha detto ieri il segretario generale aggiunto del Lurd, Sekou Fofana. Una grana per Blah che dovrebbe restare alla guida del paese fino

alle nuove elezioni previste per il prossimo 14 ottobre, e che ai ribelli ha offerto solo la vice presidenza. Intanto, dopo appena ventiquattro ore dalla caduta di Taylor, sono ricominciati gli scontri nel paese e, stando al racconto delle suore missionarie presenti in Liberia, anche l'esodo di altre centinaia di persone stremate che lasciano Buchanan, seconda città del paese, in direzione della capitale Monrovia.

leader studenteschi giacciono ancora nelle carceri iraniane.

Il problema è che Khatami non ha in mano tutte le leve del potere: è presidente della Repubblica, ma al di sopra di lui e di tutti c'è la Guida

Suprema del paese, nominato dal consiglio dei Saggi, l'ayatollah Ali Khamenei. Quest'ultimo vigila sul funzionamento ed orienta i tre classici poteri statali, esecutivo, legislativo e giudiziario, che più saldamente de-

gli altri è nelle mani della gerarchia islamica. E proprio contro coloro «che credono che i loro pensieri siano la religione stessa di Dio» che, Khatami, generalmente moderato e cauto, si è scagliato. E, facendo riferi-

mento alle ragioni della Rivoluzione islamica del 1979, ha ricordato che l'obiettivo di allora «non era creare un'aristocrazia religiosa nella quale coloro che hanno titoli religiosi siano differenti dagli altri e godano di più privilegi».

Khatami riconosce che le ragioni per le quali il popolo iraniano ha rinnovato a lui e al suo progetto ben due volte la fiducia, nelle presidenziali del 1997 e nelle politiche del 2000, e cioè riformare senza distruggere il sistema instaurato con la cacciata dell'ultimo Scia Reza Pahlavi, non si sono compiute: «È stato difficile per me parlare ultimamente perché molte delle mie opinioni, delle cose in cui credo, delle mie promesse non si sono realizzate». Ammettendo implicitamente di avere deluso i suoi sostenitori, soprattutto

i giovani, il presidente ha aggiunto: «Resto fedele ai miei impegni, anche se le difficoltà hanno creato l'impressione che possa esservi venuto meno».

Khatami, riferisce l'agenzia ufficiale Irna (Islamic Republic News Agency), disegna i contorni di «un nuovo tipo di democrazia compatibile con la religione che si sta sviluppando in Iran». Che questa sorta di «democrazia religiosa» si possa realizzare nel paese guidato dall'ayatollah Khamenei è la missione politica che Khatami deve realizzare entro il prossimo maggio 2005, quando scadrà il suo secondo mandato presidenziale. Che tutto questo sia possibile mantenendo invariato il rapporto tra i poteri nel paese appare, però, al di là dell'ottimismo del presidente riformatore, alquanto improbabile.